

ex libris

Fatto l'inganno
trovata la leggeScritta su una maglietta indossata
alla manifestazione di ieri

storia & antistoria

PIAZZA BELLA PIAZZA, QUANTO PESI?

Bruno Bongiovanni

Bene, benissimo, ha fatto Paolo Mieli, sul *Corriere della Sera* dello scorso giovedì, nell'imminenza cioè del 14 settembre, a sottolineare la legittimità e l'utilità delle manifestazioni democratiche di piazza. Ha ricordato altresì, come presunta origine italiana delle pressioni di piazza sull'esecutivo, le «radiose giornate» con presenza bicipite monarcho-nazionalistica e sovversivistico-irredentistica. Era il maggio 1915. Si doveva decidere l'entrata in guerra. In quel caso, tuttavia, la piazza, contro i giolittiani neutralisti (maggioritari in parlamento), e contro l'Italia cattolica (filo-austriaca) e socialista (pacifista), forzò di fatto la situazione. Sostenendo il governo e il re. E ratificò, senza saperlo, il patto di Londra del 26 aprile, firmato in segreto da Salandra e Sonnino. Governo e parlamento stavano insomma su sponde opposte. Il re, l'8 maggio, ricattando la maggioranza, si era addirittura dichiarato pronto ad abdicare qualora la Camera avesse bocciato l'intervento in guerra a fianco

dell'Intesa. Qualcuno parlerà poi, peraltro in modo «tecnicamente» improprio, di «colpo di Stato». Certo, quella fu davvero una «spallata». Effettuata da parte di chi il potere, in senso istituzionale e nella circostanza antiparlamentare, l'aveva già. E la marcia su Roma? Fu una crisi ministeriale movimentata, come ebbe a dire Umberto Terracini? Quel che è certo è che non fu una «rivoluzione fascista». La trucidata kermesse trovò però chi la subì, la recepì e pensò di servirsene. Fu un'altra «spallata». Questa volta contro lo Stato liberale. Il governo mussoliniano che ne scaturì fu votato, dopo il discorso del «bivacco», da Bonomi, De Gasperi, Giolitti, Gronchi, Meda, Orlando, Salandra, prima complici-sucubi e poi vittime della «spallata». Le manifestazioni democratiche, invece, non possono, nei paesi democratici, modificare governi e maggioranze. Giorgio Napolitano, su *l'Unità*, ha pronunciato in proposito parole inconfutabili. Tali manifestazioni, comunque, possono concorrere a for-



mare liberamente e anche a modificare sensibilmente l'opinione pubblica, soggetto ovviamente privo di rappresentanza parlamentare, ma di innegabile peso politico. Posso ora tornare a discorrere di revisionismo? Su *Sette* Pasquale Chessa sostiene che sarei «conformista» perché uso tale termine come «arma contundente». È vero il contrario. Non devo credere - Dio mi fulminerà - che al vicedirettore di *Panorama* faccia difetto l'hegeliana fatica del concetto. Temo allora che non voglia capire. Ho infatti più volte messo in luce, anche su questo giornale, come «revisionismo» sia, sul piano storiografico, un termine morto per overdose. Gli unici che oggi si autodefiniscono «revisionisti» sono i negazionisti. Leggere le loro delusioni per credere. Non amo dunque l'uso del termine, anche se effettuato per allegrezza mediatica. E ho proposto - in buona compagnia - di farne a meno. Come definizione generica e come arma contundente. Da parte di tutti. *Dixi et salvavi animam meam.*

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

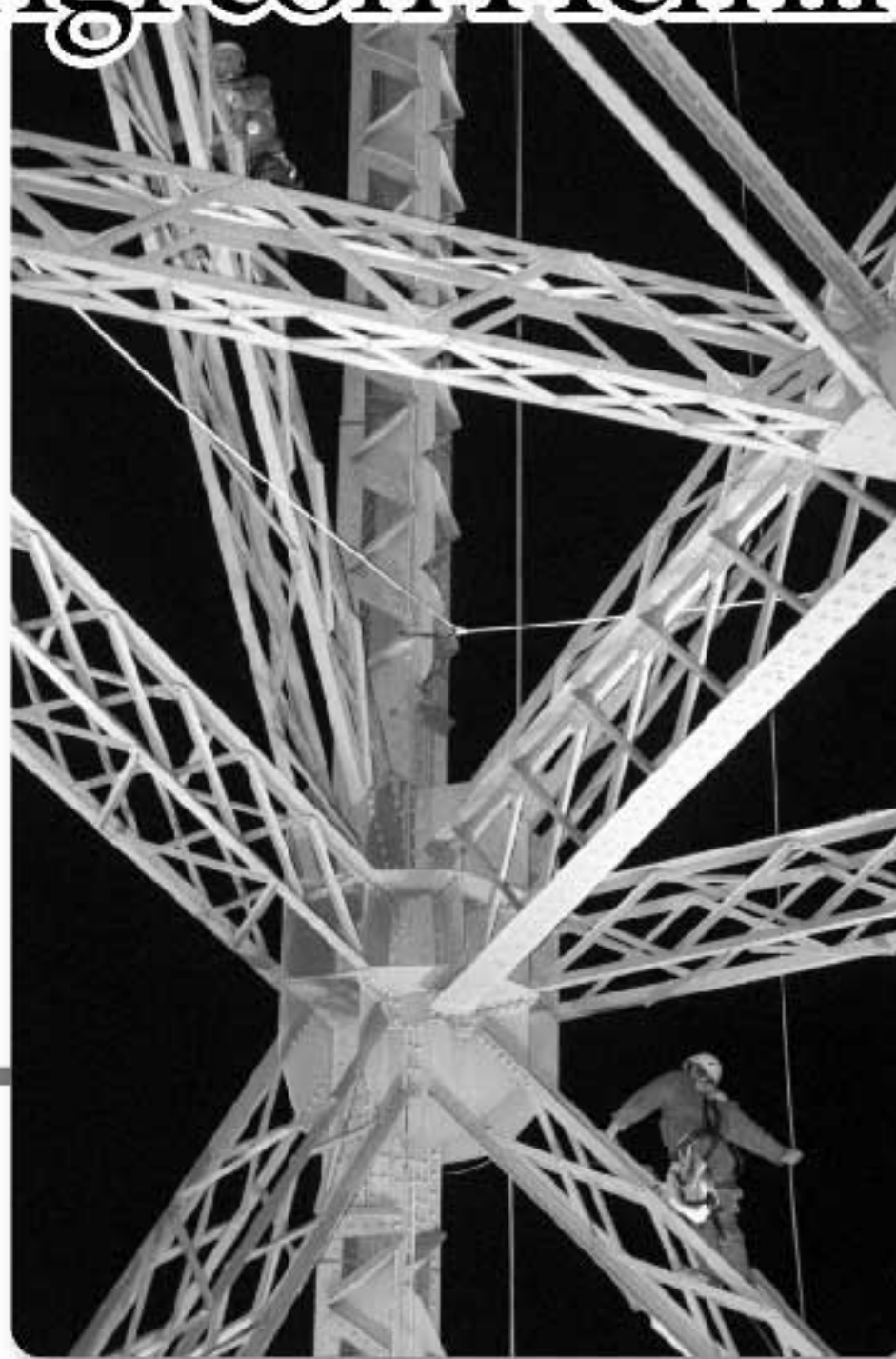
“ La mia amica era sulla sedia a rotelle ma salimmo insieme in cima alla Torre Eiffel

Giampiero Rigosi

A Parigi ci sono andato la prima volta nell'81, assieme a Nina, una mia amica distrofica. Era un settembre magnifico, io avevo diciannove anni e, nonostante bevessi parecchio, una schiena di ferro, che ostentavo sollevando Nina con tanto di sedia a rotelle e trasportandola giù per impervie scalinate che conducevano al lungo Senna, o su fino all'ultimo piano della Tour Eiffel, che si raggiungeva solo arrampicandosi per una scala a chiocciola assolutamente impraticabile, almeno se la si doveva affrontare, come me, inarcati all'indietro, con lo sterzo premuto contro lo schienale di un'antiquata e pesantissima carrozzella per disabili, acrobaticamente sostenuta per i mozzi delle ruote. Ho spinto quella carrozzella per tutta Parigi, quel settembre, mentre io e Nina scoprivamo, estasiati, ogni angolo nascosto, ogni scorcio, ogni vicolo di quella città che per tanto tempo avevamo sognato di visitare.

Abbiamo visto Montmartre, Notre Dame, il Louvre, la Rive Gauche, Les Invalides e tutto quel che c'era in mezzo, andando a piedi da una parte all'altra della città, e infilando in ogni caffè che ci sembrasse abbastanza «francese» (ed essendo a Parigi, ce n'era un buon numero) a bere pernod, sidro, cognac, beaubeleis, o qualsiasi altro beverage alcolico ci saltasse in testa di ordinare. Sicuramente avevo portato con me qualche libro (non mi muovo quasi mai senza tirarmene dietro almeno un paio) ma il mio ricordo di quella vacanza non è legato ad alcun racconto, saggio o poesia. Credo di non aver letto una sola riga per tutti i dieci giorni di quella vacanza (il libro di cui voglio parlare spunta fuori solo più tardi, anche se in qualche modo, come spiegherò, è legato a questo viaggio): durante il giorno io e Nina eravamo troppo eccitati, avevamo troppe cose da vedere e da dirci, ed ero troppo stanco la sera, per

IN COMPAGNIA DEI LIBRI
A Parigi con Hemingway



La Torre Eiffel vista da molto molto vicino

Avevo deciso di leggere «Fiesta» a tutti i costi - motivi personali - ed ecco perché Nina me lo regalò. In ricordo del nostro viaggio...

dedicare ancora qualche energia alla lettura.

È stata Nina stessa a regalarmi il romanzo di cui voglio parlare e che, per diversi motivi, è diventato fondamentale nella mia vita: *Fiesta*, di Ernest Hemingway. Se non ricordo male, è stato uno dei tanti libri che io e Nina ci siamo giocati ai dadi l'inverno seguente, bevendo intrugli a base di curaçao, vodka o martini. Mi pare (ma non ne sono sicuro) di averlo vinto in una serata fortunata, in cui le ho strappato anche una copia di *Moby Dick* e una raccolta di Checov.

Vale la pena di citare il motivo per cui (che gliel'abbia vinto ai dadi o che Nina, di sua spontanea volontà, me l'abbia regalato) volevo possedere *Fiesta*, perché è una delle ragioni per cui quel libro è entrato a far parte della mia vita. Non

tanto tempo prima un mio giovanissimo amico, appena sedicenne, aveva tentato di suicidarsi. Prima di ingoiare tutti i sonniferi che era riuscito a mettere da parte (rubandoli alla madre nel corso di una lunga e paziente razzia durata diversi mesi) aveva lasciato sul comodino due o tre libri da cui non si separava mai, e che aveva deciso di lasciarmi in eredità. Tra questi - come lui stesso mi ha riferito

più tardi, a suicidio fallito - c'era *Fiesta*, di Hemingway. Visto che non era riuscito a realizzare il suo proposito (la dose di barbiturici ingeriti non era smisurata e i genitori erano riusciti a soccorrerlo in tempo), il mio amico non mi consegnò quel romanzo che, uscito dall'ospedale, ricominciò a portare con sé. Dopo un paio di anni, il mio amico ritentò, questa volta purtroppo riuscendo nell'impresa.

Ma prima di andarsene bruciò i suoi diari, tutti i suoi scritti e i libri a cui era più affezionato (tra cui, ovviamente, *Fiesta*).

Ecco perché avevo deciso a tutti i costi di leggerlo, ed ecco perché Nina me lo regalò. Da qualche parte conservo ancora quella vecchia copia (un semplice ed economico Oscar Mondadori) con la dedica di Nina scarabocchiata sull'ingiallita seconda

la serie

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea che proponiamo è parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, le più significative. Hanno finora risposto: Elena Stancanelli (29 luglio) con la raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto), col «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) con i «Ragazzi del massacro» di Scerbanenco; Giorgio Messeri con «America» di Kafka (18 agosto); Rocco Brindisi con «La mite» di Dostoevskij (25 agosto); Beppe Sebaste con Brantigan e il suo «Sognando Babilonia» (31 agosto); Lidia Ravera con «Il giovane Holden» (7 settembre).

pagina (sulla prima, cioè sulla copertina, la nonna di una mia amica a cui avevo prestato il romanzo, ha invece scarabocchiato un numero di telefono, che la mia amica ha poi inutilmente cercato di cancellare con un batuffolo imbevuto d'alcol).

È quella copia che ho infilato in valigia la seconda volta che sono andato a Parigi, due anni più tardi, nel marzo del-

“ L'amara battuta con cui si conclude il romanzo parlava di me e di lei

l'83. Questa volta un cielo grigio metallo copriva la città e faceva un freddo cane. Ero partito con due amici, il Pachò e il Negro. Non dovevo essere troppo in forma, in quel periodo, perché quasi subito mi sono ammalato: un raffreddamento degenerato in tonsillite. Febbre e mal di gola mi hanno obbligato a stare a letto per un paio di giorni. Il Pachò e il Negro uscivano la mattina e a volte ripassavano nel corso della giornata per portarmi da bere (di solito sidro o birra) e qualcosa da mangiare (i formaggi francesi, molli e ricchi di grassi, erano tra i pochi generi alimentari che la mia gola infiammata riuscisse a deglutire). Fu in quelle lunghissime giornate che ho letto *Fiesta*: due, tre, quattro volte di fila, per poi ancora rileggerlo a brani, arrivando quasi a conoscerlo a memoria frase per frase. E la scena finale (quella in cui Jack, il protagonista, sale sul taxi con Brett, la donna che ama, e lei, abbandonandosi contro di lui, gli dice quanto sarebbero stati bene assieme, loro due, se le cose fossero state diverse - e sottintende: se lui non fosse stato menomato dalla ferita di guerra che lo aveva reso impotente) soprattutto quella, continuava a rigirarmi per il cervello surriscaldato dalla febbre.

«Già, - dissi io, - non è bello pensare così?»
Ecco l'amara battuta con cui si chiude il romanzo. E in fondo, pensavo, continuando a rileggerla tra le lenzuola cianchiate di quella misera stanza d'albergo, quel romanzo - quella frase - parlava di me e di Nina. Solo che le parti erano ribaltate: era lei quella a cui una menomazione impediva di avere una normale vita sessuale, e quindi rapporti completi e soddisfacenti con gli uomini di cui si innamorava (tra cui io, credo, per lo meno all'epoca in cui andammo assieme a Parigi).

Ecco, in fondo quell'ultima riga, quella battuta del protagonista, era la vera dedica con cui Nina mi aveva consegnato quel libro: un libro che ho amato e che amo tantissimo, e che mi ha sempre parlato di fallimenti e di amore.

Dieci anni fa Nina è morta, stroncata da un attacco di cuore che l'ha colpita in piena notte. Mi è rimasta quella vecchia e maltrattata copia di *Fiesta* a ricordarmi di lei e delle bugie che siamo costretti a dirci, le piccole menzogne quotidiane che ci salvano la vita e ci permettono di tirare avanti tra un viaggio e un altro, un incontro e un altro, navigando in mezzo ai tanti, insignificanti ed irreparabili errori che ogni giorno compiamo.

Riflessioni fatte riguardando le cose della natura e chiedendomi un giorno appresso all'altro se l'uomo abbia ancora a essere cosa della natura

Nella memoria e nel cuore pietre, albe, gabbiani e rampicanti

Ivan Della Mea

Nella memoria e nel cuore ho l'ospitalità di amici in Val di Susa e in Valle d'Aosta e la vista del Monte Bianco che è una delle più belle preghiere di sempre, un vero e proprio *gloria in excelsis* all'universo cosmo e a chissà chi l'ha messo assieme. Nella memoria e nel cuore ho una bellissima Festa de l'Unità a Rio Marina (Isola d'Elba) voluta, fortissimamente voluta, da alcuni meravigliosi compagni come Lucia Fasoli, Michelangelo Meola e tanti altri del posto o foresti per pochi metri come Catalina Schezzini; nella memoria e nel cuore ho un pomeriggio di giovani esor-

dienti con le proprie musiche e le proprie attese e tantissimi giovani come loro ad ascoltarli; nella mente e nel cuore ho le albe sulle miniere di ferro dismesse e i discorsi col gabbiano Giuseppe in una spiaggia di Cavo; io m'industriavo di dirgli cose sagge ma il suo silenzio era il grande silenzio del mare paragonabile soltanto a quello di Vercors. Nella memoria e nel cuore ho lo splendore di Pianosa dove il mare ha tutti i colori dell'amore marino, dal celeste occhi di Madonna, all'azzurro cielo, all'azzurro cobalto passando per tutti i turchini: questo amore ha dunque tutte le profondità e dà forza al ricordo e si resterebbe a guardarlo questo mare perdendo finalmente quel tempo che merita di essere perduto.

Tutto questo ho nella memoria e vorrei dire alcune riflessioni che mi vengono più dal riguardare le cose della natura che non la cosa d'uomo, immalinconito come sono dal dovermi domandare un giorno appresso all'altro se l'*homo* ancora abbia a essere cosa della natura, il che mi parrebbe miracoloso visto come si combina per starme fuori, per sentirsi così più compiutamente e potentemente uomo: e bischero. Io rispetto... meglio: cerco d'imparare a rispettare la natura... l'amo grandemente, certo, e come s'approssima l'ora del mio comandato e naturale distacco mi pare d'amarla sempre di più e d'un amore che cresce siccome cala quello verso l'uomo... Ora come ora ho nella memoria e nel cuore un colle

lucchese che guarda la valle Freddana quella che da Lucca mena a Camaiore: mi figuro a meditare seduto su una pietra che fu già sito dei pensieri di mio fratello Luciano e di Adriano Sofri e di Raniero Panzieri e di Giovanni Pirelli e di Edo Ceconi e di Severino contadini del paese che li riposava i passi stenti. Ora la pietra è coperta di rampicanti selvaggi perché è costume della natura, della flora in specie, ripigliarsi il suo e resistere secondo un'armonia che è cosa anch'essa del tutto suo: questo mi fa sperare e vaticinare l'avvento d'una stagione nella quale il pianeta si ripiglierà i suoi spazi offesi e bruttati e l'uomo... se ancora ci sarà... dovrà rivedere il suo rapporto con la natura e per farlo gli toccherà di principiare a riguardare se stesso, per beni-

no, e la sua storia e la sua memoria... e io vedo che questi umori mi rotolano giù dalla pietra come un telo per la raccolta delle olive che preso e mosso da una tramontana secca e agile sfrangia e si lacera e nulla ch'io possa vedere arriva giù alla Freddana e prima m'abbacchio e poi mi ripiglio come un gransciano del pessimismo della ragione e dell'ottimismo della volontà o come, viene meglio, un depresso bipolare sudadio e giuda-bestia e mi faccio convinto che i tanti brandelli già si siano integrati con la natura, macchie di bianco tra i verdi, fiori inattesi eppure naturali, fatti naturali per cui c'è da sperare che forse anche all'uomo toccherà altrettanta ventura: il che non sarebbe davvero il peggior tra i mali possibili. Anzi.